

Storie di paese

“Fuori, un tempo da lupi, con la neve gelata che batte sulle vetrate e un fuoco che lotta con gli ultimi tizzoni per prolungare il suo tepore nelle lunghe serate d’inverno...”

E' così che prendono corpo le storie di paese. Storie di amori finiti tragicamente, di litigi, di disgrazie, storie nelle quali all'elemento umano si frammischia qualcosa di imponderabile, non importa se sceso dal cielo o salito dalle viscere della terra.

Sistemando le carte dell'archivio parrocchiale, ci siamo imbattuti in molti episodi che, al di là della fredda descrizione dei documenti, lasciano trasparire il dramma di molte storie umane.

Ma ci sono, anche, persone che alcune volte si sostituiscono alle carte, che hanno tante cose da raccontare, storie di paese, che hanno già ascoltato quand'erano giovani e che ora altro non chiedono che farsi a loro volta ascoltare.

Narciso Massardi è una di queste.

Già lo avevo ascoltato, in occasione dell'intervista sulle feste di san Rocco. Quando parla dei suoi tempi, è come un fiume in piena: sa tutto del paese, ha una memoria che a 88 anni è davvero invidiabile. Ma quel che più conta, è che ciò che dice non solo è credibile, ma trova poi riscontro, davvero, nei documenti.

Mi ero ripromesso di andarlo ancora a trovare, finito il lavoro su san Rocco, per raccogliere una parte dei suoi ricordi.

Non so se riuscirò a trasmettere, attraverso lo scritto, il fascino che si prova quando lo si sente parlare. Ma vale la pena provarci.

Uno degli episodi più interessanti risale al 1850 ed è legato alla costruzione della ferrovia, che allora era chiamata la Fernandea, dal nome dell'arciduca Ferdinando d'Austria. Nell'archivio di Stato di Milano ci sono delle mappe di Ciliverghe, risalenti al 1854, che riportano il progetto della ferrovia con i terreni da espropriare.

Ebbene, le prime parole del signor Massardi, al quale non avevo detto nulla delle carte dell'archivio milanese, sono state queste: “Mi raccontava un Albin, detto Coela, che nel 1852, quando hanno costruito la ferrovia.....”

Un furto alla ferrovia

Nel 1852 si stava costruendo la ferrovia che ancora oggi divide la seconda dalla terza contrada.

Naturalmente, non c'erano ruspe né escavatori e tutto veniva fatto dalle braccia umane. Gli uomini impiegati erano tantissimi e, nel tratto di Ciliverghe, la responsabilità dei lavori era stata affidata alla famiglia Caldana.

Dei Caldana già abbiamo fatto conoscenza in occasione della storia di quel prete Luigi che, morendo, aveva lasciato metà casa alla parrocchia in cambio di messe, ma che poi, di messe, ne aveva avute pochine, a causa dei litigi fra i nipoti e i fabbricieri di Ciliverghe.

Ebbene, i Caldana, in qualità di responsabili, conservavano in casa un'ingente somma di denaro, destinata a pagare gli operai. Talmente grande, questa somma, da spingere qualcuno a farci un pensierino.

Al sopraggiungere della notte, un gruppo di tre persone si introdusse nella casa riuscendo ad impossessarsi della la somma.

Andarono a spartirsi il bottino sopra un fienile, non lontano dal luogo del furto.

Abili nel sottrarre il denaro, non furono però altrettanto abili nello scegliere il luogo della spartizione. Sotto il fienile, infatti, c'era una stalla ma, quel che più conta, è che dentro la stalla c'era un uomo che stava aiutando una vacca a partorire.

Costui osservò, da sotto, attraverso una fessura, tutta la scena e pretese una parte del bottino in cambio del silenzio.

- *Me fo sito, ma oter, che ma dif en cambe?*

- *Ta dom de comprat un 'otrò achinò!*

In paese, però, è difficile mantenere i segreti. Non si sa come, qualcuno parlò e i quattro vennero arrestati.

Era gente del paese? Chi lo sa! Sicuramente lo sapeva il Coela, forse lo sa anche il signor Narciso. Io non gliel'ho chiesto.

L'osteria dei Mosè, ovvero la febbre del sabato sera

In fondo alla seconda contrada c'era, fino ad una trentina di anni fa, il bar gestito dai coniugi Maifredi e Raimondi, con due campi di bocce. Questo lo ricordo anch'io.

Per gli anziani del posto, però, quella continuava ad essere *l'osteria dei Mosè*.

Non era un'osteria qualsiasi. A renderla diversa dalle altre era il fatto che, a cadenze più o meno regolari, si fermavano dei suonatori di fisarmonica. Erano mantovani, cremonesi o della Bassa bresciana. Con la fisarmonica a tracolla, si recavano di paese in paese, si fermavano due o tre giorni e poi ripartivano per la tappa successiva.

- *Ti parrà impossibile, ma quando la fisarmonica iniziava a suonare, il suono, come per magia, arrivava in tutte le case e le cascine del paese e le ragazze correvano a ballare.*

Praticamente, tutta la gioventù ciliverghese, e non solo ciliverghese, ma anche dei dintorni, ha lasciato i migliori ricordi sotto il portico dell'osteria dei Mosè.

La villa degli Strada

Oggi tutti la chiamiamo villa Mazzuchelli.

Per quelli di una certa età, però, è ancora la villa degli Strada, dal nome degli ultimi proprietari, prima degli attuali signori Giacomini, che l'hanno magistralmente ed intelligentemente riportata agli antichi splendori.

La villa, durante le guerre, fu un vero e proprio porto di mare. Nell'ultima guerra, fu occupata da reparti di Tedeschi, poi da Inglesi e da Americani.

Durante la guerra del 15-18 si stanziarono reparti francesi, nostri alleati.

Durante la seconda guerra d'indipendenza, ci passò davanti Garibaldi, ma non vi entrò. Preferì salire su un grosso albero, all'angolo tra la seconda contrada e la *via granda*, per sbirciare lontano, ai Treponti, dove si trovavano reparti di truppe nemiche.

Almeno, così dice la tradizione.

Da allora, quello fu *el piantù de Garibaldi* e lo rimase fino a quando gli amministratori comunali lo fecero abbattere per allargare la strada.

La villa, quindi, è sempre stata un crocevia di eserciti.

Nel 1919 la grande guerra era finita da un anno, ma truppe francesi ancora stanziavano nella villa o nel brolo annesso. Naturalmente, i francesi erano un'attrattiva, e non solo un'attrattiva, per le ragazze del luogo e spesso si vedevano insieme per strada.

Un giorno, delle ragazze si trovavano a passeggiare coi Francesi in terza contrada, a lato della ferrovia, mentre sui binari passava una tradotta, col suo carico di militari italiani che tornavano dal fronte.

Alla vista delle Coppiette, i militari della tradotta cominciarono ad inveire contro le ragazze, usando termini facilmente intuibili.

Alla domenica, durante la predica, il parroco, don Damiotti, non perse l'occasione per dar man forte ai soldati della tradotta, condannando ulteriormente la leggerezza delle ragazze del luogo.

Del soggiorno delle truppe francesi, anche il signor Narciso ha conservato un souvenir: è Titina. Non pensi male, la sua gentile consorte: Titina era solo una cagnetta, che gli fu regalata da un ufficiale francese.

Il mistero del tesoro.

Mi raccontava Carlo Molteni di un tesoro nascosto nel vecchio cimitero, quello sul monte. Era da poco finita la guerra del 1859, quella di San Martino e Solferino, tanto per intenderci.

Un landò, con alcuni forestieri, si recò sul luogo, ma non passò inosservato a quelli della contrada.

Correva voce che fossero degli ex garibaldini che erano tornati in quel luogo per recuperare il bottino di guerra che avevano nascosto.

Ho voluto sapere dal signor Narciso se era a conoscenza di qualcosa...

- Sì, ne ho sentito parlare. Me ne parlò l'Albini, il Coela, l'ex sindaco di Ciliverghe, il quale sapeva tutto di tutti. Anche lui avallò la storia dei garibaldini. Mi disse, anche, che i garibaldini erano persone poco raccomandabili e non c'era da stupirsi se durante le azioni di guerra si lasciavano andare ad imprese decisamente poco eroiche.

Forse, la suggestione degli abitanti andò oltre la realtà. Ma qualcosa di vero doveva pur esserci.

La Storia, quella che studiamo sui libri, di certo queste cose non ce le racconterà mai...

Un caso di malagiustizia.

Non è da oggi che la giustizia funziona male. Anche nel 1800 le cose non andavano meglio.

Al Gioiello era successo un grave fatto di sangue, dovuto ad una lite per l'utilizzo dell'acqua. Una persona ci rimise la pelle ed un giovane del luogo venne condannato per omicidio e rinchiuso nel carcere di Mantova. Dopo alcuni mesi, però, si scoprì che era innocente e che un altro aveva commesso quell'omicidio.

Venne liberato e, quando tornò in paese, venne accolto come un eroe e accompagnato a casa al suono della banda.

Magra consolazione...

(Danilo Agliardi)